

ILARIA TUTI

FIGLIA
DELLA
CENERE

ROMANZO



LONGANESI

FIGLIA DELLA CENERE

Romanzo di
ILARIA TUTI



www.longanesi.it



facebook.com/Longanesi



[@LibriLonganesi](https://twitter.com/LibriLonganesi)



www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2021 – Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-5821-5

I versi di Elisa Ruotolo di pag. 6 sono tratti da *Corpo di pane*, 2019, Nottetempo.

In copertina:

foto © *Dulyanut Swdp* / Getty Images; © *larlui64*; © *gyn9037*; © *white snow*;

© *binik*; © *Media Whalestock*; © *Wutthipong*; © *HelloRF Zcool*;

© *Anna_Zaitzeva*; © *Corentin Cupperi* / Shutterstock

Elaborazione grafica PEPE nymi

Prima edizione digitale: giugno 2021

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

FIGLIA DELLA CENERE

*So che niente si decide in cielo
o in terra – eppure massaggio il mio petto fermo
come il fattore il ventre della giovenca.
Partorirò un cuore nuovo anch'io
mi scenderà tra le gambe con un dolore inutile
e io non saprò che farmene.*

Elisa Ruotolo, *Corpo di pane*

Alle donne ferite

Prologo

*Ventisette anni fa
Alla fine di tutto*

Aveva poco più di trent'anni e si sentiva polvere. Dalla polvere che cosa poteva ricavare? Una seconda vita, ma solo impastandola con lacrime e sangue, col sudore delle creature aggrappate al bordo di una voragine.

Stesa sul lettino, sottoposta a una nuova seduta di terapia per alleviare il dolore e ricostruire ciò che dentro era ancora frantumato, Teresa aveva temuto il contatto di mani estranee sul corpo, invece si era scoperta a provare sollievo. Il tocco esperto della dottoressa la faceva tornare bambina, cullata, come se i lamenti fossero vagiti.

«Si muore e si rinasce più volte nel corso di una sola esistenza, Teresa. È capitato. Forse accadrà ancora, e farà male, ma guarda *chi* sei diventata adesso.»

Teresa spostò lo sguardo dal soffitto al viso della donna. Si sentiva cavità incapace di accogliere.

La dottoressa si chinò sul lettino che ospitava quel vuoto asciutto.

Ogni parola le usciva dalla bocca modellata dall'inflessione della lingua madre. L'Oriente era racchiuso tra il palato e i denti della donna, si contorceva sul dorso della fenice *feng-huang* ricamata sulla seta dell'abito. Rossa, come i frutti del corbezzolo che negli inverni brumosi fiammeggiavano nel giardino dei nonni di Teresa.

«Tutti parlano di quello che sei riuscita a fare.»

Era inquietante la facilità con cui i ricordi si riavvolgeva-

no, quando tutto sembrava perduto. La fine era un piano che si inclinava e lasciava scivolare ogni cosa verso l'origine. Teresa rotolava lentamente verso un buco nero.

Gli incensi rituali liberavano fili di fumo serpeggianti. In sottofondo, flauti di bambù imitavano il vento bisbigliante di terre lontane.

La dottoressa infilò un secondo ago sotto la sua pelle.

« Il nome di questo punto energetico è *Da Ling*, significa 'grande collina'. Rappresenta il tumulto di terra delle tombe... »

Teresa chiuse gli occhi, lei stessa sepolcro vivo.

« Ma ogni tomba custodisce un segreto, ecco perché *Da Ling* ha anche altri nomi. Per svelare, per sanare. » Un altro ago nella pelle. « *Gui Xin*, fantasma del cuore. *Zhu Xin*, governatore del cuore. Seppellisci il passato e i sensi di colpa, Teresa, non i tuoi talenti. »

Teresa dischiuse le labbra. Parlare le provocava dolore. Il tutore tratteneva ancora la mandibola trafitta dai ferri dell'operazione.

« Sono pol-vere » riuscì a dire.

Chiunque avrebbe potuto soffiare su di lei e spazzarla via. Un uomo che aveva amato aveva gettato le sue ossa su un altare nero. Teresa le sentiva ruotare, mosse dal soffio della vita, come a tentare di ricomporre uno scheletro su cui poter posare un nuovo principio. Scrocchiavano con la voce delle paure che la svegliavano in piena notte. Strepito d'ossa spezzate. Le sue.

Gli attacchi di panico la sorprendeivano sempre al buio, nel silenzio, con le braccia e le gambe aggrovigliate alle lenzuola, offerta alla rovina. Arrivavano sul dorso di una mandria di cavalli bui lanciati al galoppo lungo i pendii della pelle martoriata. Cavalcavano percuotendo i punti di sutura,

conficcavano gli zoccoli nelle ginocchia, nella curva dei gomiti, scalpitavano sulle clavicole, sulle caviglie. Sbriciolavano ciò che Teresa teneva assieme con fatica, rompendo la donna d'ossa che era diventata, spellata. La riducevano in frammenti minuscoli e ogni volta un pezzetto di lei si disperdeva.

Alle sue spalle, Mei Gao depose gli strumenti per l'agopuntura. Le prese il viso tra le mani ed esercitò una lieve trazione, fino a farle alzare il mento.

Teresa sentì il corpo aprirsi alle fitte e a un respiro più profondo, consegnarsi a una forza che aveva pur sempre un prezzo e veniva pagata con monete di dolore.

« Eri polvere, ma la sofferenza è diventata fuoco » sussurrò la donna. « Ti ha resa incandescente. E dalla cenere della tua vita precedente sei rinata. Questo è il destino dei comandanti, commissario Battaglia. Non abbassare mai più la testa, davanti a niente e a nessuno. Nemmeno a te stessa. »

Il taxi si fermò davanti ai cancelli del carcere di massima sicurezza.

La donna non si mosse per aprire la portiera. Guardava i bastioni di cemento armato e guardiole come se la libertà si trovasse dall'altra parte.

Il tassista si voltò, un gomito sul sedile.

« È l'indirizzo giusto? »

Era corretto, e la destinazione finale si trovava esattamente « oltre », dove lei non avrebbe più avuto certezze.

« Signora? »

La donna esitava per il timore di osare ancora un passo nella vita a cui avrebbe già dovuto dire addio da tempo, per il senso di pudore per ciò che non era più ma che gli altri si ostinavano a vedere in lei. Un riflesso che si stava via via staccando dal corpo, consegnando al passato ciò che era stata. Aveva poco meno di sessant'anni, un corpo che scricchiolava come se ne avesse ottanta e l'anima dolente di una centenaria. Si sentiva uno spettro in un mondo che non era più il suo.

« Signora, è qui che deve andare? »

Gli spettri non hanno voce. Fu qualcun altro sul marciapiede a rispondere per lei.

« È qui, sì. »

Massimo Marini aprì la portiera. La luce carica del pomeriggio primaverile lo investiva alle spalle e illuminò il tre-

more di un muscolo lungo il profilo della mascella. L'ispettore era teso, forse tanto quanto la donna, che riconobbe in quel guizzo un'emozione trattenuta a stento. Non si vedevano da due settimane, da quando avevano rischiato di morire assieme.

L'ispettore sfilò il portafogli dalla tasca interna della giacca, pagò la corsa e le porse la mano per aiutarla a scendere.

« Commissario, andiamo? »

Teresa Battaglia strinse più forte il bastone da passeggio, impugnato alto tra loro due, non per caso.

È così che mi vuoi?, gli stava chiedendo, l'ironia feroce del gesto rivolta verso se stessa. La disabilità, quella palese e quella ancora nascosta, era una presenza scomoda con cui entrambi dovevano fare i conti.

Marini si sporse un po' di più.

« Vuole che la prenda in braccio? Perché lo farei. »

« Te la spaccheresti, quella schiena. »

Marini afferrò il bastone.

« Mi ci deve prendere a randellate con questo, se pensa di cambiare idea. »

Lei lo strattonò, senza riuscire a riaverlo.

« Guarda che non lo escludo. »

« Scenda. »

« Scendo perché l'ho deciso io. »

Il tassista rimise in moto.

« Signora, per favore, scenda e basta. »

Teresa accettò l'aiuto. Le stilette non attraversarono solo i muscoli, ma anche l'orgoglio, messo alla gogna dalla lentezza impacciata a cui la costringeva il corpo. Esposta, fragile, Teresa sentiva di aver deposto le armi, ma non provava lo struggimento che aveva immaginato. Addirittura, il peso sulle spalle era diminuito. Piuma dopo piuma, si era spogliata

delle ali che tante volte s'era dovuta inventare per superare le difficoltà e aveva indossato la veste sottile del coraggio.

Finalmente uno di fronte all'altra, si osservarono. Non erano passati nemmeno venti giorni dalla conclusione del caso *Ninfa dormiente* ed entrambi ne portavano ancora addosso i graffi. Infiammazione del nervo sciatico per lei, qualche ustione ed ecchimosi per l'ispettore. Ma come bruciava il suo sguardo. Teresa rivide in lui la ragazza che era stata, insonne e smaniosa di farsi valere. Era già pronto a scendere nel vortice di un altro caso e voleva che fosse Teresa ad accompagnarlo, senza sapere che lei, laggiù, ci era già precipitata, quasi trent'anni prima.

«Come sta?»

Teresa era spaventata, si sentiva inquieta e braccata, appesa nella piazza per il pubblico ludibrio, eppure viva. Ma la vita era faticosa.

«Sono stanca.»

Marini sorrise e fu come vederlo bambino. Ogni ombra scomparsa, ogni necessità spazzata via dalla felicità del momento.

«Lo so. Grazie di essere qui.»

Teresa osservò un seme di pioppo posarsi sulla spalla dell'ispettore. Il batuffolo catturava la luce.

«Tu come stai?» chiese, senza alzare lo sguardo.

«Mi è mancata.»

Chissà se il piccolo seme racchiuso nella lanugine avvertiva il calore del sole. Se nel buio legnoso dove non c'era movimento apparente la vita stava escogitando un milione di modi più antichi dell'uomo per tornare al mondo. Quel calore l'aveva appena sfiorata.

«Ha sentito quello che ho detto?»

Teresa si era sforzata di ignorare la tenerezza delle tre parole.

« Marini, se qualcuno ti sente, può pensare male. »

Lui scoppiò a ridere.

« Sarebbe un diversivo interessante, per Lona. »

Al nome del questore, Teresa tornò seria. Mosse a fatica qualche passo. Antinfiammatori e analgesici non la aiutavano granché.

« Come stanno Elena e la bambina? »

« Bene, grazie. Elena mi chiede sempre di lei e *il bambino* cresce a ogni ecografia. »

« Sarà una femmina. »

« Io non me lo sento. Vorrà pur dire qualcosa l'istinto paterno. »

« Eh, il tuo, Marini... »

« Lasci stare. »

« Capo, ben tornata. »

Teresa alzò la testa.

Gli agenti De Carli e Parisi le sorridevano, in attesa accanto alla guardiola. Vestiti in jeans e polo, sembravano cuccioli, e non i mastini che Teresa aveva allevato. Come l'ispettore, avevano la metà dei suoi anni, per lei sarebbero sempre stati i suoi « ragazzi ».

Teresa era abituata a sondare le reazioni altrui per lavoro, a cercare nel linguaggio del corpo le parole che le labbra si rifiutavano di pronunciare, spesso la menzogna, ma non era abituata a farlo per se stessa. Spaesata, sentiva i suoi occhi vagare da un volto all'altro in cerca della verità.

Non vi trovò altro che affetto. Dovette abbassare lo sguardo, fingendosi fin troppo attenta alle irregolarità dell'asfalto sotto i piedi.

« Non so perché sono qui » brontolò. Il disagio le fece sci-

volare il bastone di mano. Marini si chinò per raccoglierlo, poi le strinse una mano e la posò sul proprio braccio.

«Riprende il posto che le spetta, no?»

Zoppicante e curva, Teresa rimestò in bocca una battuta che un tempo non avrebbe esitato a liberare. Non voleva passare per un'inacidita. O lo era già da un pezzo?

«Non riprendo proprio niente» mormorò. «Che non si sparga voce contraria, o a Lona verrà un colpo.»

De Carli si schiarì la voce, senza riuscire a coprire la risatina.

«A dire il vero, il questore la sta aspettando, commissario.»

Parisi guardò l'orologio.

«Da un'ora, ma sembra ancora abbastanza tranquillo.»

Teresa sentì la schiena raddrizzarsi. Li squadrò a turno.

«Ma che cosa non era chiaro di quello che vi ho detto?»

Marini fece cenno all'agente carcerario di guardia di aprire le porte.

«È tutto chiarissimo, commissario, e lo è anche per il questore. A partire dal fatto che un pluriomicida reo confesso ha chiesto espressamente di parlare con lei e lei soltanto. Lona non ha potuto far altro che prenderne atto.»

La gabbia del carcere si aprì con clangore di serrature e cancelli in movimento, un'eco che conquistava spazi ciechi. Come l'ingranaggio di un meccanismo progettato per ingoiare anime in pena, divorò anche loro.

Il carcere era un labirinto in cui la mente poteva smarrirsi, restare impigliata negli angoli acuti di rette intersecanti centinaia di esistenze costrette là dentro. Non c'era nulla di naturale in quella geometria scevra da ogni gioco di fantasia, fatta per trattenere l'uomo in una dimensione di contenimento in aperta antitesi allo scorrere irruento e bizzoso della vita. Non era pena rieducativa, ma castigo, e varcarne la soglia significava accettarne l'ombra sulla propria, respirarne l'odore metallico, ferino, maschile. Significava accettare, per un momento, di farsi rinchiudere.

Teresa non si sarebbe mai abituata alla sensazione di sentire quelle vite premerle addosso; al di là delle pareti spesse, delle sbarre, dei cancelli che le tenevano lontane, trovavano il modo di sfiorarla. Erano rabbiose, semplicemente disperate.

E poi c'era un'altra presenza, dai moti indecifrabili, che l'attendeva in carne e ossa alla fine del corridoio.

Albert Lona la osservò camminare a fatica senza batter ciglio, né muovere un passo per accorciare la distanza che li separava.

Teresa non ne fu turbata. Il questore le aveva promesso disfatta ed era un uomo fedele ai propri propositi, prigioniero del passato e di un orgoglio malsano. Un uomo che, tuttavia, pochi giorni prima si era gettato tra le fiamme per salvarla.

Quando lo raggiunse, Teresa aveva i muscoli che tremavano per lo sforzo. Accaldata, con il fiato corto, le fu chiaro più

che mai: non sarebbe potuta tornare al lavoro. Tutto di lei strideva accanto a lui, che indossava un abito sartoriale appena uscito dalla lavanderia e un profumo raffinato che Teresa associò a un marchio di lusso. L'inflessione inglese che ancora ibridava la sua metà italiana gli donava un non so che da gentiluomo. Eppure nulla, nulla, sarebbe mai riuscito a mascherarne la natura rapace. Avevano la stessa età, erano entrati in polizia assieme, ma Albert aveva presto preso la rincorsa dando avvio alla scalata che lo aveva portato lontano e poi di nuovo nella vita di Teresa.

Solo poco tempo prima, lei gli aveva restituito tesserino e arma di ordinanza. Lui glieli aveva fatti recapitare a casa da Marini il giorno dopo. Nessun commento, nessun messaggio.

Si trovavano ancora dove Teresa li aveva riposti. La sua vita era nel punto esatto in cui l'ottovolante termina cigolando la salita e pare sospeso sul vuoto per attimi di terrore, prima di lanciarsi in una discesa folle.

« Dottor Lona » lo salutò.

« Teresa... » Albert sembrò cercare le parole più adatte. « Come procede la convalescenza? »

« A meraviglia. Non si vede? »

Il questore tenne per sé il pensiero che gli increspò la fronte. Teresa si chiese una volta di più se ci fosse almeno una persona al mondo, una sola, che davvero potesse dire di essergli vicina.

Accanto a lui, il direttore del carcere la salutò con una stretta di mano calorosa, bisticciando un po' con il bastone che la sorreggeva e che Teresa passò con poca scioltezza nell'altra mano. Si conoscevano da tempo, ebbe la delicatezza di non soffermarsi con lo sguardo sull'impedimento.

« Ho fatto come da lei suggerito, commissario. Gli abbiamo fornito quanto ha richiesto. »

Teresa non ne aveva dubitato. Il direttore era un uomo intellettualmente onesto, faceva quanto possibile per mitigare il carattere punitivo della detenzione.

Teresa cercò con lo sguardo una seggiola su cui potersi finalmente sedere, lungo le pareti spoglie.

« Non ci resta che attendere... »

Albert la interruppe.

« Il sostituto procuratore Gardini arriverà a momenti, ha detto di iniziare, e *lui* » fece un cenno verso la stanza chiusa alle loro spalle, « lui ha imposto come unica condizione che siate voi due soli. Non vuole nemmeno il suo avvocato. »

Teresa pescò il diario dalla tracolla. La copertina bruciata raccontava l'ultima avventura vissuta dalla sua proprietaria e il fuoco che Albert aveva affrontato per andare a riprenderla. Quando alzò lo sguardo, si accorse che il questore ne stava fissando i bordi anneriti. Forse i pensieri erano gli stessi di Teresa: avrebbero potuto essere entrambi cenere.

Lo richiuse nella borsa.

« Mi accompagnerà l'ispettore Marini. *Lui* se lo farà andare bene. »

Albert si riscosse, l'espressione di nuovo torva.

« Ti atterrai agli ordini, Teresa. Entrerai solo tu. »

« Non è la procedura. »

Ogni finzione di formalità cadde.

« Me ne infischio della procedura. Esegui l'ordine. »

« E io me ne infischio delle tue paturnie, Albert. Se vuoi che ci vada, farò a modo mio. Altrimenti dovrai cercare un'altra soluzione per il problema. »

Il questore fremette, tuttavia non replicò all'insubordinazione. Teresa attese qualche istante, ma l'alternativa non arrivò. Lo scontro di volontà rappresentava un altro sospeso tra

loro, che prima o poi Albert le avrebbe messo in conto, ma lei ormai aveva ben poco da perdere, e tutto da lasciare.

Teresa prese da parte Marini per non essere a portata d'occhi.

«Ascoltami. Per il momento parlerò solo io. Cerca di non guardarlo e, se proprio devi, fallo nel modo più neutro possibile.»

Marini gettò un'occhiata alle proprie spalle. Sembrava sconcertato.

«Sbaglio o ha appena mandato affanculo il questore?»

«Ascoltami!»

«La sto ascoltando.»

«Non dargli occasione di interessarsi a te.»

L'ispettore abbassò la voce.

«Ne parla come se fosse un animale...»

«Lo è, e appartiene a una specie pericolosa. È un assassino seriale, Marini. Meno occasioni gli dai per capirti, meglio è.»

Gli sistemò la giacca, ma era solo un pretesto per fargli sentire la sua vicinanza. Presto quel ragazzo sarebbe diventato padre. Teresa lo voleva tenere al sicuro, ma allo stesso tempo sapeva che il momento di passargli il testimone era fin troppo vicino.

«Qualsiasi cosa dica, non mostrare irritazione o, peggio ancora, orrore, come fai di solito. Cercherà di giocare con noi, di impressionarci. Molto probabilmente tenterà di confonderci. Quelli come lui sono manipolatori eccezionali. Non perderti nulla di ciò che dirà. È un'occasione preziosa per imparare. Soprattutto, mostrati rispettoso.»

«*Rispettoso?*»

Teresa tirò forte la stoffa. Strattonò la sua attenzione.

«Robert Ressler intervistò un'infinità di assassini seriali

per l'Unità di scienze del comportamento dell'FBI, mentre lavorava al suo progetto di ricerca sulla personalità criminale. Erano tutti psicopatici crudeli e letali. Sai cosa scrisse a proposito di Charles Manson? »

« Che lo rispettava? »

« Scrisse che si presentò da lui preparato, sinceramente curioso di ascoltare la sua storia, la sua *vera* storia. Non era lì per giudicare, ma per capire. Manson apprezzò e si aprì con lui come non aveva fatto con nessun altro. È solo grazie a questo approccio neutrale, direi scientifico, che ora, più di quarant'anni dopo, possiamo dirci vicini a comprendere come funziona la mente di un assassino. »

Marini guardò d'istinto la porta ancora chiusa e che loro due, insieme, avrebbero dovuto varcare.

« Ed è questo che lei intende fare ora? »

« Farò quel che mi riesce meglio. Ascolterò la sua storia: quella che ci racconterà e, ancora di più, quella che non vorrà raccontarci. Sei pronto? »

« No. »

« Entriamo. »

Ventisette anni prima

Le gengive luccicavano di rugiada, lasciate scoperte dalle labbra ritratte. Bianche e turgide, sembravano funghi esotici spuntati durante la notte. Un filo d'erba entrava nella bocca dell'uomo; appesa alla punta sottilissima pendeva una goccia, come un lumicino a rischiarare il buio della gola. Non c'era un respiro che la scrollasse giù prima del tempo.

Teresa era china sulla vittima, le ginocchia puntate sul terreno gonfio d'acqua. Gli odori della primavera si mescolavano ai gas di scarico delle automobili che passavano a pochi metri dalla scena del crimine, nel giardinetto pubblico di una zona residenziale.

Erano le otto di un mattino fosco e tiepido. Il vento di scirocco aveva soffiato tutta la notte. La città si era risvegliata e i vialetti alberati erano percorsi da lavoratori e studenti che andavano di fretta, ma l'ambulanza e le auto della polizia iniziavano a catturare sguardi. I curiosi erano tenuti lontani dai teli alzati attorno al corpo dell'anziano; di tanto in tanto qualcuno trovava il coraggio di chiedere informazioni, prima che un agente lo invitasse ad allontanarsi. La parola « infarto » iniziava a viaggiare nel passaparola. Non lo avevano visto.

Teresa restava accovacciata. Aveva appreso l'arte sottile di rendersi invisibile in un mondo di uomini, aveva occupato uno spazio lasciato disponibile perché negletto. E intanto osservava, imparava, si muoveva libera dove altri trascuravano di spingersi.

Le fotografie erano state scattate, il medico legale aveva concluso il sopralluogo ed era intento a compilare i documenti. A differenza degli altri, era sempre stato cosciente della danza silenziosa di Teresa attorno al cadavere. Teresa lo vedeva, di tanto in tanto, lanciarle occhiate serie. Misurava lei e ogni suo movimento senza curarsi di nascondere.

Antonio Parri la metteva in soggezione. Lo aveva sentito rivolgersi al pubblico ministero e al commissario incaricato dell'inchiesta con modi sbrigativi, persino irrispettosi. Da folle.

Teresa si nascose nelle spalle, alzò il bavero del parka e tornò a concentrarsi sul corpo della vittima.

Aveva a disposizione pochi minuti per tentare di ipotizzare i suoi ultimi istanti di vita, prima che venisse rimosso. Erano scritti nelle ossa fratturate del cranio, esposte come oracoli primitivi all'indovina che doveva leggerli, lei.

Il corpo era stato ritrovato prono, abbandonato poco oltre il ciglio della strada, sul prato di un'aiuola. Il bastone da passeggio era accanto a lui, sporco di sangue sull'impugnatura. Era stato repertato come probabile arma del delitto. Teresa immaginò l'assassino brandirlo stringendolo dalla punta e colpire la nuca dell'anziano fino a sfondarla.

Il medico legale aveva già provveduto a voltarlo, rivelando il cratere che aveva al centro del petto. Uno squarcio che esponeva il cuore violaceo racchiuso tra le coste. Bisognava calarci lo sguardo per comprendere il senso di quella storia, bisognava respirarne l'odore per affondare il primo passo.

L'uomo era senza calzoni. I lembi della camicia e il cardigan leggero, aperti come quinte di un sipario, coprivano a malapena gli slip. Le gambe dalla muscolatura atrofizzata presentavano in tre punti tagli a forma di croce.

Teresa ingoiò la nausea e la pena e avvicinò il viso a quello della vittima.

La testa era piegata di lato, gli occhi sbarrati, già opachi. La bocca era spalancata e rigida, tanto da sembrare disarticolata. Mancavano i denti, era la bocca di un lattante. Sulle mucose e la lingua erano presenti minime tracce di sangue.

L'assassino aveva asportato sette falangi delle mani. Le stavano ancora cercando, ma Teresa non credeva che le avrebbero trovate. Se l'era portate via. Doveva esserci un significato in quelle mutilazioni.

Lo sguardo tornò a indugiare sui tagli che deturpavano le gambe.

« Battaglia! »

Teresa scattò in piedi come una marionetta stratonata da una mano ostile.

Albert la afferrò per un gomito e la tirò via. Da quando era diventato commissario, i suoi modi si erano fatti apertamente aggressivi.

« Sei impazzita? È un cadavere. Si chiamano prove, quelle su cui stavi per sdraiarti. »

« Non mi ci stavo... »

Teresa ammutolì. Il pubblico ministero la fissava alle spalle di Albert. Teresa abbassò lo sguardo su di sé seguendo quello della dottoressa Pace. L'erba bagnata le aveva macchiato i jeans all'altezza delle ginocchia. Uno scarponcino era slacciato e il parka le pendeva da una spalla. Se lo sistemò in fretta. Una ciocca scura si ribellò all'ordine, scendendole di traverso sul viso.

« Volevo solo osservare da vicino. Quelle ferite... »

Non la stavano già più ascoltando. Discutevano dandole la schiena. Teresa era tornata a essere invisibile, questa volta

perché gli altri avevano deciso di non vederla. Avrebbe dovuto esserci abituata, invece bruciava.

Albert stava riassumendo al procuratore gli elementi raccolti fino a quel momento.

« La vittima è del posto, abita a dieci minuti a piedi da qui. Giovanni Bordin. Settantun anni, pensionato. La moglie è già arrivata. »

Teresa raccolse la ciocca in una nuova coda, cercò la vedova oltre la barriera del telo. La vide singhiozzare stringendo tra le braccia un pinscher nano. I capelli portavano ancora tracce di cotonatura, ma metà della testa mostrava l'impronta del cuscino.

Parlando, Albert fece un passo indietro e le pestò un piede, senza accennare a scusarsi. « Battaglia, fai attenzione. » Nemmeno si voltò.

« La moglie ha confermato che il marito era uscito di casa molto presto, attorno alle cinque e trenta, per portare fuori il cane. Si aiutava con un bastone a causa di un intervento recente, ma non aveva gravi difficoltà motorie o mentali. L'animale è tornato a casa un'ora dopo, in stato d'ansia e trascinando il guinzaglio. Nello stesso momento, la gente del quartiere ha notato il corpo. È stato ucciso tra le cinque e trenta e le sei e trenta. »

Il procuratore indicò il corpo con la penna stilografica che stringeva sempre tra le dita, in ufficio come sulla più sperduta scena di un crimine, ma che Teresa non le aveva mai visto usare. Elvira Pace registrava mentalmente ogni particolare, nessuno l'aveva mai trovata impreparata.

« Dobbiamo capire dove è avvenuto il delitto, ma presumo non lontano da qui. » Inclinò la testa. « Che ne è dei denti? »

« Usava la dentiera. È finita laggiù, forse per l'urto del collo... I vicini dicono che passava i pomeriggi nel bar all'incro-

cio, in fondo alla strada. Era entrato in un giro di scommesse calcistiche. Forse ha vinto facendo perdere le persone sbagliate, forse si era indebitato. La moglie è caduta dalle nuvole. »

Teresa si schiarì la voce.

« Le ferite da taglio sulle gambe. Credo siano interessanti. »

Il procuratore e Albert si incamminarono verso l'auto del magistrato.

Teresa soffocò l'impulso di riacciuffarli per le giacche. Le braccia restarono distese lungo i fianchi, ma la rabbia ruotava nello stomaco come un bolo impossibile da digerire. La ricacciò nelle viscere.

Se Albert era intenzionato a seguire le piste tradizionali, niente di ciò che Teresa avrebbe potuto dire o fare l'avrebbe distolto dall'intento.

Ma, una volta esaurite quelle, non gli sarebbe rimasto molto, perché la storia che il cadavere aveva impressa addosso raccontava di passi che andavano in tutt'altra direzione.

Il pinscher iniziò a guaire quando il corpo del padrone fu sollevato e messo nella cassa d'acciaio, benché, al di là del telo, non potesse vederlo.

Teresa raccolse il mocassino sfuggito dal piede della vittima e lo consegnò ai colleghi che stavano repertando le tracce lì accanto. Il guanto si sporcò di fango. La suola ne portava uno strato spesso.

« Prendetene un campione. »

Diede l'ordine d'istinto e lo sentì uscire fermo. I due la guardarono come se avesse fatto una pessima battuta, ma alla fine lo presero.

Intanto la bestiola era inconsolabile. L'abbaio stridulo ferveva le orecchie.

Teresa scostò il telo. Un'idea ancora nebulosa la spinse a

muovere qualche passo verso il cane. Cercò nella tracolla la confezione di salviette umidificate e ne prese una.

Davanti alla vedova non ebbe parole di consolazione.

« Permette? »

Esaminò le zampe dell'animale. Fango.

Passò più volte la salvietta sul pelo nero e poi la osservò. Aloni rossastri macchiavano il tessuto.

La vedova urlò.

Teresa si voltò per chiamare Albert, senza riuscire a vederlo tra gli operatori al lavoro. Nessuno prestava attenzione a lei, alla donna sotto shock, al cane che continuava ad abbaia-re, isterico.

Nessuno, tranne Antonio Parri.

Giacomo Mainardi aveva cinquant'anni, un corpo asciutto e i capelli rasati che brillavano incanutiti sotto la luce dei neon. Sulle labbra, quello che poteva essere l'accento di un sorriso come un ghigno, amplificato dalla straordinaria mobilità delle sopracciglia. Avrebbe potuto rappresentare qualsiasi emozione, unicamente con quelle. Irritazione, rabbia, incredulità, meraviglia, persino un certo divertimento. Avrebbe potuto trasformare il suo viso serafico in quello di un angelo feroce con un guizzo.

Ora, quelle sopracciglia disegnavano un arco di sdegno sulla fronte aggrottata.

« Lui chi è? »

Aveva parlato sillabando, lo sguardo abbassato sulle dita impegnate a lavorare.

Teresa appoggiò le mani sullo schienale di una delle seggiole destinate ai visitatori, ma non accennò a sedersi, anche se il dolore la tormentava.

« L'ispettore Massimo Marini. Lavora con me. »

Mainardi registrò l'informazione con un battito di ciglia.

« Non hanno preso seriamente le mie parole. Il direttore e quel coglione del questore. L'ho riconosciuto, sai? Ti tormenta ancora? »

Teresa lasciò correre lo sguardo sui muscoli scolpiti che la maglietta metteva in evidenza. Giacomo aveva continuato ad allenarsi per tutto quel tempo. Aveva accudito la bestia.

« Ho insistito io affinché l'ispettore Marini fosse presente. »

« Allora mi deludi. Te ne puoi andare, assieme al tuo cane. »

« Guardami, Giacomo. »

Lo fece, forse per l'arrendevolezza con cui Teresa gli si era rivolta, forse per il legame che non si era spezzato.

« Sono una vecchia malconcia. Qualsiasi cosa tu voglia da me, ti assicuro che non potrò farla senza l'aiuto dell'ispettore. È una persona fidata, altrimenti non lo avrei portato da te. »

Lui riabbassò lo sguardo sugli utensili da lavoro.

« Siediti, Teresa. Tu no, ispettore. »

Teresa sedette con un sospiro.

« Che hai? » le chiese l'assassino.

« Sarebbe più facile dirti cosa *non* ho. »

Le mani di Giacomo interruppero l'opera e rimasero sospese per un istante.

« Grazie per avermi fatto avere i miei attrezzi. So che sei stata tu. »

« E io so quanto sono importanti per te. »

Da quando erano entrati nella stanza dei colloqui trasformata in laboratorio, Giacomo Mainardi non aveva smesso di accostare tessere colorate sul tavolo, di adoperare la martellina e le tenaglie per dare loro la forma desiderata. Il mosaico stava prendendo le fattezze di un volto ancora difficile da immaginare, ma il talento dell'artista già si intravedeva nella fattura minuziosa, nelle tinte cangianti sapientemente accostate per ricavare gradazioni di un incarnato quasi reale. Aveva affinato la tecnica per ventisette anni, non si aiutava nemmeno più con il disegno. Era tutto nella sua mente, capace di creare l'aberrazione come visioni d'estasi.

Teresa sentiva addosso lo sguardo di Marini. Poteva indovinarne l'incredulità, mista all'irritazione.

Lei e Giacomo Mainardi avevano già incrociato le proprie esistenze, ma Teresa glielo aveva taciuto.

«Di cosa vuoi parlarmi, Giacomo?»

Mainardi tranciò con le tenaglie una tessera color avorio e la esaminò in controluce, l'espressione affamata, le labbra bagnate di saliva. Teresa provò un moto di nausea. Aberrazione ed estasi.

«Sono solo pallidi sostituti. Solo pallidi sostituti» lo sentì borbottare.

«Giacomo, perché ti sei consegnato alla polizia? Dopo che eri riuscito a scappare...»

«Dopo che tu mi avevi catturato e fatto rinchiudere. Ventisette anni di carcere duro, mi sono fatto.»

Marini ebbe un sussulto che Teresa finse di non cogliere. Giacomo, invece, puntò l'ispettore come un segugio.

Teresa posò una mano sul tavolo, accanto alle tessere, e replicò in fretta, per riportare l'attenzione su di sé. Non era andata proprio così, ma non lo contraddisse.

«È il mio lavoro.»

Giacomo riprese a martellare, ma aveva guardato le sue dita come se avessero potuto saziarlo.

«Non te ne faccio una colpa, infatti. Non era un'accusa.»

Marini si appoggiò al tavolo, sfiorò per caso le tessere con i pugni chiusi.

Teresa pensò un'imprecazione. Lo sguardo di Giacomo era cambiato. Era nero, il nero delle pupille dilatate, il nero dell'eccitazione feroce. Sopraffatto dal nervosismo, Marini aveva stabilito un contatto proibito con i simboli che stavano sul tavolo. Le tessere erano sacre al sentire dell'assassino.

Teresa gli scostò la mano, ma ormai il danno era fatto.

«Lasciaci soli, ispettore.»

Lui la guardò perplesso. Non aveva idea della reazione che

aveva rischiato di innescare e che era ancora latente. « Dovrei uscire? »

« Sì. »

Non si mosse, rosso in volto, e Teresa a malincuore fu costretta a rimmetterlo al suo posto.

« Non farmelo ripetere, Marini. »

Lo scontro si posò in silenzio su un altro terreno, quello controllato da Giacomo.

Lui li studiò con attenzione, poi scoppiò a ridere.

« Così non glielo avevi detto? Povero ispettore, devi contare davvero molto. » Gli indicò la sedia vuota. « Puoi sederti. »

Lo sguardo di Giacomo era tornato placido, l'eccitazione si era spenta. La gelosia cancellata. Marini non era più una preda e nemmeno un rivale.

Con un cenno, Teresa invitò Marini ad accettare l'offerta e si concentrò su Giacomo.

« Perché ti sei costituito? »

La martellina spezzò una tessera.

« Dovresti essere contenta. Non ucciderò nessuno qua dentro. »

« Il tuo compagno di cella è morto stanotte. »

« Annegato nella tazza del cesso. »

« Così mi hanno detto. »

« Credi anche tu che sia stato io a ucciderlo? »

Teresa scosse la testa.

« No, Giacomo. Non lo faresti mai. »

L'assassino sorrise, un sorriso vero che per un attimo fece svanire il ghigno.

« Tu mi hai sempre capito, per questo sei riuscita a fermarmi. »

Teresa si sentì addolorata per lui. C'era tutta una vita, in

quella frase. La sua, quella di Giacomo. Esistenze che si erano incrociate, scontrate, in parte dissolte al contatto l'una con l'altra. In parte, rafforzate.

«Allora che cosa è successo, Giacomo?»

L'uomo posò la martellina. Le fascette che gli legavano i polsi resero complicato pulirsi le dita dalla polvere.

«Chi lo ha ucciso voleva far fuori me. Dovevo esserci io a pulire i bagni delle guardie, non lui.»

Teresa e Marini restarono a guardarlo senza reagire.

«Se mi sono costituito, non è per ripensamento.»

Teresa si sporse sul tavolo, ignorando le misure di sicurezza.

«Intendi dire che qualcuno ti sta dando la caccia?»

«Sì.»

«Chi e perché?»

«Questo sarai tu a dirmelo, commissario Battaglia.»

Teresa guardò Marini: anche lui sembrava perplesso. Prese il diario dalla borsa, lo aprì su una pagina bianca e inforcò gli occhiali da lettura.

«Dammi almeno un movente» gli disse.

«Non ti piacerà.»

«Non è il momento di fare il timido, Giacomo. Raccontami che cosa è successo fuori di qui nel periodo della fuga.»

Lui si osservava le dita, le strofinava lentamente le une sulle altre. Chissà se stava immaginando di sfiorare un cuore.

«Mi è stato commissionato un omicidio.»

Teresa smise di scrivere e lo guardò da sopra la montatura.

«E tu hai accettato?»

Lui alzò un sopracciglio, l'altro restò disteso. Un'onda che sollevò anche una spalla.

«Ovvio, Teresa.»

«Certamente» mormorò lei.

« Era tutto... perfetto. »

« Quando dici che era perfetto, intendi dire che la vittima... »

« Soddisfaceva le mie fantasie, sì. »

« Dunque era un maschio, maturo. Sessanta, settant'anni. »

Un battito di ciglia.

« Più o meno. »

« Hai un nome che puoi darmi? »

« No. »

Teresa tolse gli occhiali e prese a masticare la stanghetta.

« Dove lo hai incontrato? »

« Zona stadio. Non so che cosa ci facesse lì. Forse cercava prostitute. »

« Te l'aveva detto il mandante che l'avresti trovato lì? »

« Sì. Spaccava il minuto. Io gli ho spaccato la testa. »

« E poi? »

« Poi l'ho portato dove avevo deciso di abbandonarlo. Con una macchina rubata. »

« E gli hai...? »

« Sì. »

« Dov'è quello che gli hai preso? »

Non rispose. Inutile insistere.

« La macchina? »

« Me ne sono liberato. Non chiedermi dove. » Si rivolse a Marini. « Dio solo sa quant'è cambiata questa città in ventisette anni. »

Teresa calcò i toni.

« Come sei stato contattato? Il mandante, com'è arrivato a te? »

Giacomo abbassò la voce. Lei registrò la reazione: si sentiva minacciato.

«Conosceva il mio numero di cellulare, Teresa. E io nemmeno lo ricordavo: me l'ero procurato poche ore prima.»

Lei cercò di ignorare le fitte che avevano ricominciato a tormentarla, ma la concentrazione era minata, appesa solo alla volontà ferrea di non lasciare nulla di intentato.

«Ho bisogno di tutti gli elementi che puoi darmi. Dalla voce puoi stimare l'età? Hai riconosciuto qualche suono in sottofondo?»

Giacomo sembrava perso in riflessioni cupe. Aveva voltato il viso, fissava un punto lontano, oltre la parete, oltre le catene del carcere.

«Sapeva tutto di me. *Ogni cosa*. Sapeva come convincermi.»

Teresa lo seguiva fin troppo bene lungo quel sentiero.

«Ti ha dato ciò che più desideravi.»

Giacomo dischiuse le labbra. Sembrava assaporare il sangue della vittima sulla punta della lingua.

«Oh, sì. È così» sussurrò. «Mi ha dato la preda perfetta.»

«Come comunicava con te?»

«Solo un paio di telefonate, sono state sufficienti. Il suo numero non era visibile. Mi ha detto dove farmi trovare. Non c'era bisogno d'altro: fanne quello che vuoi, mi ha detto. Fagli *tutto* quello che vuoi.»

«E ora tu pensi che stia cercando di uccidere te.»

«È arrivato a tanto così dal farlo, Teresa, mi ha sfiorato. È qualcuno che può allungare le mani anche qua dentro.»

Teresa inclinò la testa sulla spalla, lo soppesò. Un pensiero si stava facendo largo nella sua mente fallace.

«Ti sei costituito per metterti al sicuro.»

«Grande errore.»

«Quindi... qualcuno ha già provato a ucciderti fuori da qui?»

« Due volte. Ho rischiato di essere investito. La macchina ha accelerato quando stavo attraversando la strada. E la notte in cui mi sono costituito la baracca in cui dormivo è bruciata in un incendio. »

« Il cellulare di cui mi hai parlato? »

« Fuso. »

Teresa si massaggiò gli occhi.

« Giacomo... »

« È la verità. »

« Quando è accaduto, quando lo hai ucciso? »

Una pausa. Non di esitazione, non di dubbio.

« La sera del venti maggio. »

Teresa sentì le mani insanguinate di Giacomo premerle sul petto, anche se non si erano mosse, anche se erano pulite. Premevano per riportarla indietro, alla vita o nel passato.

Cercò negli occhi dell'assassino la risposta alla domanda che non ebbe coraggio di fargli.

Aveva scelto lui la data. Non era un caso. Il giorno in cui lei compiva gli anni.

Teresa guardò Marini, poi di nuovo lui.

« Dovremo fare dei controlli. L'uomo che dici di aver ucciso dov'è ora? Ci serve il corpo per aprire un'indagine. »

Giacomo si gettò sul tavolo e le afferrò la mano. Marini gli urlò di allontanarsi, stava per buttarsi addosso all'uomo, quando lei lo fermò.

« Non è niente, Marini. Non è niente. » Forse tentava di convincere se stessa.

Giacomo stringeva, tuttavia era solo bisogno ciò che la presa le comunicava. Bisogno di essere creduto, e salvato. Ma quel calore, quella pelle, la agghiacciavano.

« Avevo lasciato il corpo nel posto dove ci siamo incontrati la seconda volta, ricordi? Nel solito modo. Ma non c'è più. »

La voce dell'uomo era diventata uno squittio, evocava ombre e territori sotterranei dai quali restare lontani. « Qualcuno lo ha spostato e ora vuole seppellire anche me. Lo devi fermare, Teresa. Fermalo, come hai fermato me. »

Marini aveva aperto la porta e chiamato gli agenti penitenziari.

Quando lo condussero via, ciò che Teresa vide negli occhi sbarrati dell'assassino era un paradosso.

Chi può spaventare lo spavento?

Teresa aprì la mano. La risposta, forse, era nel bigliettino appallottolato nel suo palmo.

« Quando pensava di dirmelo? »

Marini offriva il viso al sole, gli occhi schermati dai Ray-Ban, le maniche della camicia arrotolate e la giacca appesa alla panchina. Stavano attendendo il questore e il sostituto procuratore nel cortile esterno del carcere.

« È stata lei a catturarlo. »

Suonò come un'accusa, ma era blanda. L'ispettore appariva rilassato, quasi sonnacchioso.

Teresa alzò gli occhi alle montagne che circondavano la conca verdeggianti in cui sorgeva la struttura detentiva. Fondovalle e Prealpi erano un alternarsi di prati e pendii smeraldini. Si respirava la dolcezza dei tigli in fiore, agitati dallo svolazzare delle rondini. Qualcuno stava usando la motosega, non lontano da lì. L'aria profumava di resina ed erba appena tagliata.

« Credevo avessi letto il fascicolo. » Tastò le tasche. « Hai una caramella? »

« Non ne ho avuto il tempo. Sono stato richiamato dalla convalescenza esattamente come lei. »

« Non giustificarti. Suona sempre male e raramente porta l'effetto sperato. »

L'ispettore si stiracchiò per infilare una mano nella tasca dei calzonni, scartò un pacchetto di caramelle senza zucchero e gliene offrì una.

« Ho fatto la figura dell'incompetente. »

«Sei stato bravo, invece. Hai fatto la scelta migliore. Lo hai divertito, ecco perché Giacomo ti ha permesso di sederti e ha iniziato a parlare. Diversamente, non avrebbe aperto bocca. Non te l'ho detto prima di entrare perché speravo nell'effetto sorpresa per entrambi. »

Marini abbassò con un dito gli occhiali da sole.

«Effetto sorpresa. A un collega. Durante un interrogatorio. »

«Vai sempre per il sottile. Giacomo ti ha appena permesso di fare parte del gioco. Non ti teme, non ti trova interessante come vittima, ma si sente gratificato dalle dinamiche tra te e me. Ti sei dimostrato sanguigno e lui lo apprezza. Ti concederà di assistere ai prossimi incontri, direi che è una vittoria. »

«Non ci vedo nulla di onorevole. »

«No, ma non sei mica un samurai. Cerca di essere lungimirante. »

«Ci sarei potuto arrivare in altri modi. »

«Più raffinati, intendi? Ti tolgo il dubbio: neanche per idea. Giacomo non te lo avrebbe permesso. Se credi di fregarlo, hai già commesso il primo errore. Siamo stati sinceri con lui. Continuiamo su questa strada e lui lo sarà con noi. »

«Sembra esserci qualcosa tra voi due. Qualcosa che va oltre il fatto di esservi già incontrati, intendo. Me lo racconterà, un giorno, che cosa è successo? E non mi riferisco ai fatti dell'indagine. »

«Un giorno, forse. »

«Come va con il microinfusore? »

Teresa lo cercò sotto la maglia. Aveva scordato di avere addosso quell'aggeggio.

«Non va male. »

«Non mi darà mai una soddisfazione, vero? »